

ULTIM'ORA

Montenegro: Vuk Draskovic ferito in un attentato

BELGRADO Vuk Draskovic, uno dei principali leader dell'opposizione serba, è rimasto ferito in serata in un attentato a Budva, in Montenegro. Raggiunto da colpi d'arma da fuoco, Draskovic è stato trasportato in ospedale. I colpi lo hanno raggiunto di striscio alla testa, e attualmente sarebbe fuori pericolo.

Draskovic è uno dei principali esponenti dell'opposizione a Milosevic. L'attentato della scorsa notte conferma che la situazione in Serbia è esplosiva. Draskovic, ha detto all'Ansa Milena Popovic, una portavoce del suo partito, il «Movimento per il rinnovamento serbo» (Spo), era seduto nello studio della

sua casa di Budva, in Montenegro, quando sconosciuti hanno aperto il fuoco su di lui da una finestra. L'attentato è avvenuto attorno alla mezzanotte. Draskovic è stato ricoverato nell'ospedale centrale di Budva, e da lì immediatamente trasferito al più attrezzato centro di Kotor. Il leader del Spo era rimasto miracolosamente illeso il 3 ottobre scorso dopo un misterioso e controverso incidente stradale nel quale avevano perso la vita quattro suoi collaboratori. Dell'accaduto aveva incolpato i servizi segreti serbi, e recentemente aveva denunciato la possibilità di nuovi attentati contro di lui.

Putin: l'arresto di Gusinski un eccesso
Il presidente russo a Berlino: «Non occorre incarcerarlo»

BERLINO Vladimir Gusinski, l'editore nemico del Cremlino finito in carcere tre giorni fa, non è un martire, ma il suo arresto è stata «una misura eccessiva». Dopo l'ondata di proteste interne e internazionali seguita all'arresto del magnate dei media privati russi, il presidente Putin da Berlino ha cercato ieri di smarcarsi dallo scandalo e dal sospetto che ci siano mandanti politici dietro la vicenda giudiziaria che ha coinvolto Gusinski. Un sospetto evocato poche ore prima dalla cella dallo stesso Gusinski, che per bocca del suo avvocato si era definito appunto «vittima di intrighi politici».

Parlando ai giornalisti a margine del vertice russo-tedesco di Berlino, Putin

ha affermato che Gusinski risponde «di accuse legate ai suoi affari e non alla sua attività di editore o alla sua figura pubblica». Premesso questo, il presidente non ha però esitato, per la prima volta, a criticare esplicitamente l'ordine di custodia cautelare in carcere. «Il mio punto di vista personale - ha detto - è che non occorre» arrestarlo. Si è trattato di una «misura eccessiva», ha osservato, arrivando a bacchettare la procura per non aver imposto a Gusinski, tutt'al più, l'obbligo di non lasciare Mosca. Un «suggerimento» che potrebbe tornar buono ai giudici che il 20 giugno saranno chiamati a decidere sul ricorso contro l'arresto presentato proprio ieri dai difensori dell'impre-

ditore. Il caso Gusinski - con il suo corredo di timori per la libertà di informazione in Russia - si sta del resto rivelando scomodo per il leader del Cremlino, inchiodato su questo tema per lunghi tratti delle sue visite di questi giorni in Spagna e in Germania. Anche a Berlino, egli ha dovuto ribadire di considerare «essenziale» la libertà di stampa e ha assicurato che l'arresto dell'editore da cui dipendono i media russi più fortemente critici verso il Cremlino non ha motivazioni politiche. Ha ricordato invece che Gusinski ha incassato crediti pubblici per «un miliardo di dollari» e che non li ha restituiti, trasferendone anzi una parte a carico di Gazprom, il colosso energetico semistatale, azioni-

sta di minoranza della sua holding Media Most. In ogni caso la Procura (che in una nota ha respinto tutte le critiche e ha definito l'affare Gusinski «un caso di ordinaria criminalità») «non è agli ordini del presidente», ha concluso Putin. Una risposta indiretta allo stesso Gusinski, che ha evocato complotti orditi da figure «altolocate» che mirebbero al «ritorno di uno Stato totalitario» e per le quali «la libertà di stampa è un pericolo». Un atto d'accusa diretto se non contro Putin, quanto meno contro personaggi ancora influenti del suo entourage. La polizia tributaria di Mosca ha aperto un'inchiesta sulla filiale con sede in Inghilterra (Repubblica autonoma russa

caucasica) della società svizzera Mabetex, la cui casa madre è coinvolta in uno scandalo sulle presunte tangenti versate per la ristrutturazione del Cremlino. La vicenda che riguarda la filiale ingucisca - denominata Mabetex-M - appare comunque un caso circoscritto. Secondo l'agenzia Itar-Tass, gli investigatori sospettano irregolarità fiscali per 4,5 milioni di rubli, pari a qualche centinaio di milioni di lire. La Mabetex-M ha tra i suoi fondatori Behjet Pacolli, imprenditore svizzero di origine kosovara titolare della Mabetex propriamente detta, che ha sede a Lugano. Pacolli e il suo gruppo furono coinvolti in un'inchiesta condotta dapprima dalla magistratura russa e poi da quella elvetica su un caso di corruzione e riciclaggio di denaro. L'uomo d'affari è sospettato di aver pagato tangenti a funzionari russi in cambio di appalti pubblici e di aver aiutato questi ultimi a trasferire il denaro in Svizzera. Lo scandalo ha sfiorato anche la famiglia dell'ex-presidente Eltsin.

Le Coree gettano le basi per la riunificazione
Un successo il summit del disgelo tra i due Kim

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Il presidente sudcoreano Kim Dae-jung ha lasciato l'euforia di Pyongyang per l'entusiasmo di Seul. Il successo del vertice fra i massimi leader delle due Coree si rifletteva ieri nei commenti della stampa del Nord comunista e nei resoconti dei giornalisti sudcoreani, alcuni dei quali si sono spinti sino a domandarsi se per caso i giudizi negativi sinora dati sulla personalità di Kim Jong-il, numero uno di Pyongyang, non fossero profondamente sbagliati.

I due Kim si sono lasciati dopo avere firmato un accordo che pone le basi per la futura riunificazione, e intanto dà il via libera a una serie di significative iniziative umanitarie, sociali, commerciali, culturali. La liberazione di alcuni prigionieri politici al Nord e al Sud. Gli incontri fra familiari che non si sono più visti da quando la guerra finì nel 1953 lasciandoli chi da una parte chi dall'altra della linea di demarcazione. La costruzione di una diga e il drenaggio del letto del fiume Imjin, che scorre a cavallo del trentottesimo parallelo e cause ricorrenti disastrose inondazioni. L'allacciamento delle linee ferroviarie che da Seul vanno verso Sinuju e Wonsan, al Nord, ma attualmente si interrompono entrambe al confine. E poi ancora la prossima missione del fondatore della Hyundai in Corea del nord, per definire il progetto di un parco industriale e di un complesso petrolchimico. Pyongyang sta considerando inoltre la possibilità di forti incentivi fiscali per tutte le imprese desiderose di investire in Corea del Nord. E in campo sporti-

IL CASO

Seul innamorata del look di Kim Jong-il

A Seul impazza la moda ispirata dall'abbigliamento e dall'aspetto di Kim Jong-il. La subitanea infatuazione dei cittadini sudcoreani per il leader del regime comunista, che per tre giorni ha tenuto milioni di persone inchiodate alla televisione con le sue disinvolte apparizioni in diretta, si sta tramutando in un grande affare per i negozi di abbigliamento e di ottica. Migliaia di richieste sono arrivate nelle ultime ore dai clienti più giovani, che vogliono comperare divise militari e occhiali bifocali simili a quelli sfoggiati dal leader nordcoreano durante il trionfo a Seul.

Il Doosan Tower, un centro commerciale specializzato nella moda per i teenager, ha fatto sapere che entro la fine della settimana metterà in vendita pantaloni e giubbotti colorati, proprio come quelli del compagno Kim. I negozi di ottica stanno intanto cercando di avere dai produttori occhiali che assomiglino il più possibile a quelli del «grande leader» nordcoreano. Due i requisiti principali. Le lenti devono assolutamente essere bifocali, e la metà superiore scura. Un mix di occhiali da vista e da sole. Gruppi di studenti si stanno organizzando per fondare i primi «Kim Jong-il fan club», mentre sui computer di tutta Seul si è diffusa a velocità vertiginosa un'immagine animata che lo rappresenta in versione danzante. Intanto «Susuri», l'album di esordio del gruppo musicale «ragazze dell'unificazione», va a ruba in tutti i negozi con una serie di remake di canzoni popolari del Nord. Tra queste anche quella che i due Kim hanno intonato assieme durante il pranzo d'addio. Una canzone che dice tra l'altro: «Arriverà l'unificazione». L'hanno cantata tenendosi per mano, il leader del Nord, il presidente del Sud, la moglie di quest'ultimo Lee Hee Ho, e tutti gli altri protagonisti degli incontri. Poi Kim Jong-il ha accompagnato gli ospiti all'aeroporto, dove al momento dei saluti finali ha abbracciato e baciato Kim Dae-jung.

loro, proprio come quelli del compagno Kim. I negozi di ottica stanno intanto cercando di avere dai produttori occhiali che assomiglino il più possibile a quelli del «grande leader» nordcoreano. Due i requisiti principali. Le lenti devono assolutamente essere bifocali, e la metà superiore scura. Un mix di occhiali da vista e da sole. Gruppi di studenti si stanno organizzando per fondare i primi «Kim Jong-il fan club», mentre sui computer di tutta Seul si è diffusa a velocità vertiginosa un'immagine animata che lo rappresenta in versione danzante. Intanto «Susuri», l'album di esordio del gruppo musicale «ragazze dell'unificazione», va a ruba in tutti i negozi con una serie di remake di canzoni popolari del Nord. Tra queste anche quella che i due Kim hanno intonato assieme durante il pranzo d'addio. Una canzone che dice tra l'altro: «Arriverà l'unificazione». L'hanno cantata tenendosi per mano, il leader del Nord, il presidente del Sud, la moglie di quest'ultimo Lee Hee Ho, e tutti gli altri protagonisti degli incontri. Poi Kim Jong-il ha accompagnato gli ospiti all'aeroporto, dove al momento dei saluti finali ha abbracciato e baciato Kim Dae-jung.



L'abbraccio tra il nord coreano Kim Jong-il e il sud Kim Dae-jung

Corno d'Africa
Domenica la firma della tregua

L'accordo di cessate il fuoco fra Etiopia ed Eritrea verrà firmato domenica ad Algeri. L'annuncio è stato dato da fonti del governo dell'Asmara, sia ad Addis Abeba. I portavoce dei due paesi africani hanno precisato che l'accordo verrà firmato dai ministri degli Esteri etiopico Seyum Mesfin e da quello eritreo Haile Woldemariam, che hanno partecipato ai colloqui indiretti di Algeri, svoltisi con la mediazione dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua) e conclusi sabato scorso. Venerdì scorso, l'Oua aveva presentato alle due parti una nuova «proposta di accordo per una cessazione delle ostilità» in 15 punti.

«Anche in Africa è possibile porre fine ai conflitti e alle tragedie» anche se sono necessarie «tenacia e determinazione» e «rispetto reale per gli africani» anche quando sono coinvolti in conflitti le ragioni dei quali non ci appaiono sempre motivate o comprensibili. E quanto ha affermato Rino Serri, sottosegretario agli Esteri e rappresentante della presidenza dell'Unione Europea per la soluzione del conflitto tra Etiopia ed Eritrea, all'annuncio che domenica mattina ad Algeri Eritrea ed Etiopia firmeranno la proposta dell'organizzazione per l'Unità africana (Oua) che sancisce la cessazione delle ostilità e lo schieramento della forza di pace. Serri, che domenica sarà presente nella capitale algerina, ha affermato che «lo sforzo dei tanti che hanno operato per la pace ha ottenuto un primo risultato importante».

Questa esperienza ha detto Serri - insegna che «una solida convergenza» tra l'iniziativa di mediazione dell'Oua, il «costo» motivato e congiunto di Usa e Ue possono ottenere «significativi risultati» forse anche in altre aree dell'Africa.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Nulla di fatto. Peggio: un passo indietro. Nelle aspettative della vigilia, il vertice alla Casa Bianca tra Bill Clinton e Yasser Arafat doveva servire per rilanciare il processo di pace israelo-palestinese. Nella realtà si è rivelato un quasi fallimento. Il barometro dei rapporti tra israeliani e palestinesi continua a segnare burrasca. Il presidente Usa lo ha capito chiaramente sin dalle prime battute di un incontro protrattosi per tre ore. Più che parlare Clinton ha ascoltato, pazientemente, le accuse rivolte da un infuriato Arafat nei confronti del premier israeliano Ehud Barak. L'accusa principale: non aver rispettato i patti. La richiesta agli Stati Uniti: esercitare un ruolo più attivo per salvare il negoziato. Ma Clinton, che non nasconde il suo desiderio di chiudere il mandato presidenziale con uno storico accordo di pace tra Israele ed i palestinesi, ha lasciato intendere di ritenere prematuro un vertice a Camp David per superare gli ultimi difficili ostacoli rimasti sulla strada dell'accordo finale. Il presidente statunitense ha ribadito il

Clinton-Arafat, il vertice delle lamentele
Alla Casa Bianca il leader palestinese accusa Barak di sabotare il negoziato

suo desiderio di «completare l'opera» ma ha ammonito che i negoziati stanno vivendo «un momento importante» e che gli ostacoli da superare sono ancora notevoli. Insomma, poco più della fotografia dell'esistente.

Un esistente segnato da incomprensioni, ripicche, accuse velenose, velate minacce. Insomma, un dialogo tra sordi. Arafat ha rivelato di aver trascorso parte del suo colloquio con Clinton discutendo della necessità che gli impegni già sottoscritti dagli israeliani «siano attuati in modo preciso e accurato». A partire dal nuovo ritiro di «Tzahal», l'esercito ebraico da una ulteriore porzione della Cisgiordania previsto per il 23 giugno. Arafat ha accusato il premier israeliano Ehud Barak di «aver mostrato fino a questo momento una evidente mancanza di desiderio nel lavorare con noi per raggiungere una pace globale e



duratura nella regione». Il leader palestinese ha spiegato di essere stato particolarmente irritato dalla risposta di Barak alla richiesta di liberare oltre 1600 prigionieri palestinesi. La risposta degli israeliani è suonata come una provocazione, uno schiaffo in faccia, per

mento difficile e considerati gli ostacoli che abbiamo davanti in questi negoziati - sottolinea Arafat - abbiamo veramente bisogno di tutta l'assistenza e l'aiuto possibile da parte del presidente Clinton». Il capo della Casa Bianca, dal canto suo, ha fatto del successo dei

colloqui di pace una delle «massime priorità» dei mesi finali della sua presidenza. «Spero di riuscire a completare l'opera e di fare in tempo», ribadisce il presidente Usa, con una chiara allusione alla scadenza del 13 settembre fissata dalle due parti per il raggiungimento di un accordo. Nel frattempo, i colloqui alla periferia di Washington tra israeliani e palestinesi, ripresi tre giorni fa, hanno avuto un avvio traballante con immediati scambi di accuse tra le delegazioni impegnate nella discussione degli accordi interinali. E in un'altra zona della capitale anche le trattative sullo status finale non paiono messe meglio. A dominare, infatti, sono sempre e solo le accuse reciproche di boicottaggio.

Ad Arafat replica a distanza il premier israeliano. E lo fa vestendo i panni della colomba. «Israele dichiara alla radio statale Barak - è convinto che l'unico modo per colmare i divari è attraverso il dialogo e che nessun altro approccio aiuta a risolvere i problemi in agenda». Qualche ora prima, in un discorso ad un gruppo di veterani, il primo ministro aveva sottolineato che Israele deve riconoscere ai palestinesi il legittimo diritto di sognare un loro proprio Stato: «Non possiamo negare ad un palestinese il diritto di sognare la sua Palestina», aveva rimarcato Barak, pur ammonendo che negoziato e sogno non sono la stessa cosa. «Il significato pieno del compromesso, il dolore che comporta - aveva concluso - è nell'affrontare consapevolmente la realtà, anche se questa non si identifica con il sogno». La replica dei palestinesi non si è fatta attendere: «Quello ad uno Stato indipendente - dice a l'Unità - Ziad Abu Ziad, uno dei ministri palestinesi più vicini ad Arafat - non è per noi un "sogno"

conciliazione». In questo contesto entra in campo il ruolo degli Stati Uniti, che hanno in corea del sud una forza militare pari a 37 mila uomini. Secondo il ministro degli Esteri «è difficile attendersi cambiamenti repentini a politiche consolidate nei decenni», ma la distensione avrà senz'altro effetti positivi. La minaccia missilistica nord coreana è tra l'altro uno dei motivi alla base della decisione americana di dotarsi di uno scudo antimissile. A questo proposito Dini ha affermato che «il trattato Abn, che limita le difese anti-missile di Russia e Usa, può essere eventualmente rinegoziato, ma non abbandonato unilateralmente».

ma un diritto legittimo, riconosciuto ormai dall'intera Comunità internazionale. A Israele - prosegue Abu Ziad - non chiediamo la luna ma solo il rispetto degli accordi già sottoscritti. Cosa che Barak, al di là delle belle parole, non sembra disposto a fare. Una cosa è comunque certa, almeno per noi: comunque vadano le trattative, il 13 settembre nascerà lo Stato di Palestina».

Dello stato delle trattative hanno parlato Clinton e Barak nel corso di un colloquio telefonico durato oltre 40 minuti: «Tutti gli aspetti del processo di pace sono stati affrontati», spiega il portavoce del Consiglio di sicurezza nazionale Usa P.G. Crowley, precisando che l'iniziativa della telefonata era venuta dal premier israeliano. «Hanno parlato del punto in cui si trovano e di quello che devono essere preparati a considerare», ha aggiunto il portavoce Usa, definendo il colloquio «un'occasione per continuare la discussione avuta a Lisbona», nell'incontro dell'1 giugno scorso. Colloqui telefonici, vertici itineranti: non è la volontà di incontrarsi che manca. Mancano i risultati. Ed è ciò che più conta.

